

Prefazione
SULLA STORIOGRAFIA
DEMO-ETNO-ANTROPOLOGICA ITALIANA
di Alberto M. Cirese

Anche se potrebbe parere altrimenti, gli studi sugli studi demo-etno-antropologici italiani non sono cominciati oggi (o ieri) né sono esile filone. Dopo precedenti avvii — Corso Vidossi Toschi, ad esempio — risalgono infatti a quasi quarant'anni fa tre lavori che ben possono dirsi di fondazione o impianto: la *Storia degli studi delle tradizioni popolari in Italia* di Giuseppe Cocchiara, uscita nel 1947 e poi rifusa o ristampata nel '59 e nell'82; il saggio su *Gli studi di letteratura popolare dal 1896 al 1946* che Vittorio Santoli pubblicò nel 1950 e ristampò nel '68; e quel che c'è di italiano nella *Storia del folklore in Europa* ancora di Cocchiara, 1952 e poi 1971 e oltre. Quanto agli anni successivi, una auspicabile bibliografia credo registrerebbe ormai, tra saggi e libri, varie centinaia di titoli.

Saremmo dunque — se seri — al momento di affrontare quelle riflessioni di grado ulteriore che sono effetto e causa di più avanzata maturità critica: storia della storiografia demo-etno-antropologica, per dirla in termini impegnativi. Ma, per non improvvisare, occorrerebbe almeno quella bibliografia che viceversa manca. In difetto, si può procedere solo per impressioni. Ed il volume che qui si pubblica mi ricatta a segnarne qualcuna.

I lavori che ho detto d'impianto erano dedicati quasi solo agli studi demologici; e sebbene non siano mancati scritti volti ad altri settori dell'area disciplinare — Corso o Scotti, ad esempio, o Bernardi, Lanternari, Tentori, Tullio Altan — anche in seguito l'attività storiografica s'è applicata soprattutto ad aspetti e personaggi e momenti *demologici*: dalle Inchieste napoleoniche e murattiane del 1811 alle tematiche del secondo dopoguerra, ad esempio, o dalla poesia popolare all'etnomusicologia e all'etnoiatria, o ancora da Muratori a Tommaseo o Pitré, da Nigra a Santoli o De Martino, e via dicendo.

Una forte preponderanza demologica, insomma, con i vantaggi dell'approfondimento e gli svantaggi dell'amputazione. Da rallegrarsi, unilateralmente, o invece da recriminare? Più conte-

1985g *Sulla storiografia demo-etno-antropologica italiana*
In: *L'antropologia italiana. Un secolo di storia*. Scritti
di P. Clemente, A.R. Leone, S. Puccini, C. Rossetti,
P.G. Solinas. Roma-Bari, Laterza, 1985: IX-XVI

rebbe indagare sui perché, nei dovuti modi storico-critici. In attesa, parrebbe comunque evidente che nel conto sia da mettere il più ampio spessore storico che in Italia hanno avuto le indagini demologiche a fronte di quelle etnologiche: da un lato per meno recenti avvii e più accentuata densità di sviluppi continuativi, e dall'altro per più serrato intreccio con il complesso della vita culturale politica e sociale della nazione pre- e post-unitaria.

Qualche data a braccio. È della metà del '700 Michelangelo Carmeli che, come già Aubrey o Bourne in Inghilterra, tratta quali *antiquitates vulgares* quelle concezioni e pratiche popolari che sin lì s'erano condannate come *consuetudines non laudabiles* o *errores*. Sono poi del 1787-92 le già cospicue notizie etnografiche sarde di Matteo Madao su fogge o canti o cerimoniali assunti come resti dell'antichità greco-romana. E sono del 1811 l'inchiesta napoleonica sulle costumanze nel Regno Italico, e quella murattiana sulla consistenza e sussistenza delle popolazioni del Regno di Napoli: ambedue con antecedenti francesi (l'Académie Celtique e le spinte « statistiche » che dal Direttorio continuano nell'Impero); ma almeno una con alle spalle un grande illuminista del nostro Sud: Giuseppe Maria Galanti che insegnava a « visitare i campi e le capanne del contadino », e sollecitava una « geografia » (o statistica, nel senso di allora) che per ogni paese fosse scritta da indagatori locali.

Avvii concettuali e documentari non recenti, dunque, e in certa misura anche precoci (ritardo rispetto all'Europa se mai ci fu proprio per quella poesia popolare poi divenuta tema fors'anche troppo centrale). Né tardano a manifestarsi continuità, pur se intervallate o separate. Già prima della metà dell'800, ad esempio, Lamarmora e Bresciani ripercorrono la Sardegna anche con la scorta dell'etnografia di Madao (e al modo di Carmeli e Madao concepiscono le costumanze popolari come resti dell'antichità). Ancora per esempio: nel 1818, pur se sottacendolo, Placucci dà alle stampe, arricchite, le risposte romagnole all'inchiesta napoleonica sulle costumanze, e verrà a sua volta riscoperto alla fine del secolo, fornendo anzi l'occasione per una non trascurabile distinzione teorica tra il folklore inteso come studio delle contadinanze ed il folklore inteso invece come indagine « sull'uomo antichissimo » (G. Lumbroso). Ma a voler seguire la vicenda delle continuità — talora limitate ad un semplice perpetuarsi ed altre volte invece costituite da un crescere criticamente cumulativo — ci sarebbe da riscrivere tutta la storia degli studi demologici italiani. A segno della densità delle indagini qui basti invece la *Bibliografia degli studi delle tradizioni popolari in Italia* che Giuseppe Pitré pubblicò nel 1894: più di seimilasei-

cento titoli, ed almeno duemila autori (a quanto si arriva ora, dopo altri cent'anni?).

Naturalmente non tutto è oro; e i contributi sono spesso di piccola documentazione più o meno erudita, così come spesso gli autori son gente anche altamente qualificata che però s'è occupata di demologia solo occasionalmente o temporaneamente o parzialmente. Il che ha comportato ovvi svantaggi, ma ha configurato anche una rete di fitta capillarità che è uno degli aspetti di quell'intreccio con la vicenda politico-culturale complessiva di cui dicevo. Dal 1870, per almeno un trentennio, decine di professori di Liceo, poi nelle Università per altre discipline, si fanno demologi nelle sedi periferiche cui sono temporaneamente assegnati (Bellorini e Cian in Sardegna, ad esempio, o Zingarelli nel Molise); e così accendono o rinnovano tradizioni regionali di studi folklorici. Frequente è anche, nella fase immediatamente post-unitaria, il cammino inverso: che dagli studi universitari si torni in periferia a farvi *anche* i demologi, pur se professionalmente impegnati in altre direzioni (è il caso, ad esempio, del medico Zeno Zanetti in Umbria che da Mantegazza a Firenze ha appreso ad occuparsi di medicina popolare e ce ne dà tra i primissimi una importante documentazione nel 1892). Si potrebbe insomma scrivere una storia di come il processo di unificazione (o livellamento?) culturale dell'Italia unita sia passato anche attraverso il ramificarsi regionale delle indagini demologiche.

Ma c'è molt'altro. Già di per sé lo studio delle tradizioni popolari, alle soglie dell'800, nasce in Europa connesso con il più vasto impegno a riconoscere (o costruire?) le fisionomie *nazionali*. Non è un caso che Maroncelli allo Spielberg pensasse a musiche popolari come sorgente di canti dell'insorgente nazione (qualcosa di simile pensò poi anche Mazzini). Non è un caso che la poesia popolare, pur solo lirico-amorosa, divenisse impegno diretto per tanti protagonisti dell'azione risorgimentale. Non è infine accidentale che i quattro volumi dei *Canti popolari* di Tommaseo (1841-42) fossero dedicati a nazionalità irredente. Accade così, tra l'altro, che quasi ogni partecipe della vicenda demologica ottocentesca italiana — dall'oscuro Basetti all'illustre Nigra — sia anche partecipe della vicenda unitaria: il che accresce lo spessore anche dei minimi, e fa sì che non fosse — o non sia apparso — sprecato il tempo speso ad occuparsene.

L'intreccio poi non fu né solo politico né solo ottocentesco. Tommaseo sta innanzi tutto nell'orizzonte dei letterati e dei lessicografi; Nigra fu anche celtista, e De Gubernatis sanscritista, Comparetti classicista, Barbi dantista, Vidossi e Santoli germanisti, e via dicendo. Per non parlare poi del fatto che a dare

contributo teorico sia pure anti-etnografico ci sia stato, non solo per canti e fiabe, Benedetto Croce; e con lui intrecciano dialogo critico, tra le due guerre e oltre, Vidossi o Santoli o De Martino (ed anche Gramsci, anche per il folklore).

Al dato oggettivo, e cioè al più corposo e connesso spessore storico della demologia nostrana, corrisponde poi un atteggiamento soggettivo più o meno direttamente indotto proprio dai lavori che dicevo d'impianto: l'idea che la storia degli studi della disciplina singola non possa scriversi chiusa nelle questioni interne, e debba invece impegnarsi sui nessi con l'intera vicenda culturale. Già nel '47 la *Storia* di Cocchiara prendeva fondatamente le mosse da Giambattista Vico, non come prologo in cielo, ma come componente teorica esplicitamente attiva nel quadro degli studi; e il ricordato scritto di Santoli comparve in una rassegna che investiva cinquanta anni di vita intellettuale italiana e che era dedicata a Benedetto Croce.

Insomma, una sorta di consentaneità tra dati e atteggiamenti: il che, sia pure a livelli qualitativi diversi, ha stabilito un *habitus* storiografico che dalla sua ha il fatto non solo di esserci, ma anche di aver prodotto.

Guai però alle troppo facili glorie: la quantità complessiva degli studi demologici è forse a scapito della densità scientifica media; e l'alta frequenza di studiosi che sono stati *anche* demologi (ossia *per intervalla* o, se si vuole, a tempo parziale) ha forse contribuito a lasciare più nel vago quale fosse il doveroso curriculum o il fascio di professionalità di uno specialista in demologia o folklore o tradizioni popolari e simili.

Di contro, la minore abbondanza di studi etnologici nostrani può ingenerare qualche sfocatura prospettica. Sembrano infatti assumere risalto minore del dovuto talune antichità di interessi anticipatori: il fatto ad esempio che, oltre a Polo o Colombo, « la lunga infanzia dell'etnologia », come l'ha chiamata Ernesta Cerulli, registri tra '500 e '600 opere significative quali le *Lettere dall'India* di Filippo Sassetti e i *Ragionamenti* sui suoi viaggi intorno al mondo di Francesco Carletti. E meno del dovuto forse s'accentra l'attenzione sull'incidenza etnologica, prima ancora che demologica, del pensiero vichiano. Così pure parrebbe tendano a sfuggire certe continuità viceversa non trascurabili: penso tra l'altro alla linea linguistico-etnografica lungo la quale più o meno immediatamente vengono a disporsi l'*Atlante etnografico del globo* che Adriano Balbi pubblicò in francese nel 1826, l'*Atlante linguistico europeo* che Bernardino Biondelli dette in luce dal 1841, il saggio *Sul principio storico delle lingue europee* (1841) e più in genere il complesso delle idee etnografiche di Carlo Cattaneo, lo scritto con cui nel 1854 Giovenale Vegezzi Ruscalla

introdusse esplicitamente e motivatamente il termine *etnologia*, intendendola come studio dei popoli identificati dalle loro lingue, ed applicandola ai Baschi, ai Romeni, alle colonie serbo-croate del Molise. E si potrebbe proseguire con la teoria del sostrato etnico da Costantino Nigra a Graziadio Ascoli (nel primo oltretutto concepita come esplicativa non solo di fatti linguistico-dialettologici ma anche di atteggiamenti mentali quali s'esprimono nei contenuti storico-romanzeschi dell'area celtica ed in quelli lirico-amorosi dell'area italica). Ad insistere si giungerebbe anche al *Profilo antropologico dell'Italia* di Leopoldo Pullé, del 1898, o al suo *L'Italia: genti e favelle*, del 1927. E già da soli, i nomi citati dicono del fitto intreccio che anche questo tipo di « etnologia » ebbe con tutto il complesso della vita politico-culturale pre- e post-unitaria.

Vero è però che questa etnologia « alla Vegezzi Ruscalla », per così dire, assume come oggetto *tutti* i popoli, dai Baschi o Romeni fino, che so, ai Tasmaniani; o anche — secondo distinzioni di allora — dai popoli *di cultura* a quelli *di natura*. È in sostanza l'etnologia come la intese Chavannes che forse per primo, nel 1787-88, utilizzò il termine a designare lo studio della specie umana in quanto divisa in gruppi o nazioni, *quale che ne sia* il grado di civilizzazione. Ma attorno al 1860 si opera (con Bastian) un vero e proprio taglio di durevoli conseguenze: l'etnologia si configura come studio dei soli popoli di volta in volta detti « di natura », o « primitivi » o « esotorici », e ne restano esclusi invece quelli « di cultura » o « storici ». È evidente il divergere delle prospettive, tanto più poi se si considera che l'etnologia alla Vegezzi Ruscalla tendeva tra noi a restringere l'attenzione non solo ai popoli europei ma addirittura all'unico problema delle origini pre-latine delle « genti » d'Italia.

Sarebbe allora da vedere quanto il restringersi dell'etnologia ai « primitivi » abbia interagito con un'altra linea « etnologica » italiana (testimone anch'essa di dirette connessioni politico-culturali complessive). È la linea che più direttamente si lega all'antropologia fisica, e che tanto più spesso assume oggetti non solo extra-italiani ma anche extraeuropei: vi si dispongono, pur se in modi diversi, le attività e gli scritti di Mantegazza, Sergi, Loria, Lombroso, Niceforo, Ferri, Giglioli ecc. Una linea che dall'età positivista giunge in qualche suo modo a *Razze e popoli della terra* di Renato Biasutti (1941): l'Europa vi ha un posto etnografico analogo a quello che spetta agli altri continenti. *Ethnologia*, curata da Vinigi Grottanelli nel 1965, dedica invece la sua predominante attenzione ai popoli extra-europei; e non credo che ciò nasca solo dall'ordinamento tematico, e non geografico, che l'opera assume.

In ogni caso il definirsi dell'etnologia come scienza dei cosiddetti « primitivi » segna una importante svolta teorica: riduce però la disponibilità a riconoscere come propri antecedenti storici l'« etnologia » alla Vegezzi Ruscalla (da tempo invece nota alla storiografia demologica). Minore di contro la distanza nei confronti dell'altro filone accennato (Mantegazza e via dicendo): gli dedica pagine ad esempio Raffaele Corso, ricapitolando nel 1939 cento anni di etnografia italiana; e ne parlano Bernardo Bernardi nel 1974 e Tullio Altan nel 1983, aprendo l'attenzione anche ad etiopisti quali Carlo Conti Rossini o Enrico Cerulli. Ma non può dirsi, almeno fino alle soglie del presente volume, che il lavoro di scavo sia stato davvero adeguato all'oggetto. Quante le monografie su singoli etnologi, sul tipo di quella che nel 1955 Pietro Scotti dedicò all'americanista Guido Boggiani? E sarebbe davvero un fuor d'opera fare altrettanto, che so, per Colbacchini, o per quanti collaborarono all'opera di Biasutti? Se poi si passa a indirizzi o filoni, quanto davvero sappiamo, ad esempio, sul convergere divergere comunicare tra la linea che dirò di Cattaneo e quella che dirò di Mantegazza? E che si sa, sempre ad esempio, delle connessioni tra paletnologia ed etnologia, da Luigi Pigorini ad Alberto Carlo Blanc?

Parlo, l'ho detto, per impressioni; e continuando a questo livello mi parrebbe che la minore intensità della storiografia etnologica nostrana non dipenda solo dalla disparità quantitativa oggettivamente esistente in Italia tra studi demologici e studi d'etnologia. Aggiungerei tre fatti soggettivi: minori curiosità storiografiche nostrane in ambito etnologico; trascuranza, dall'esterno, degli spunti che la storiografia demologica poteva offrire alla storia dell'etnologia in Italia; tendenza limitativa, all'interno, per cui la storiografia demologica s'è troppo circoscritta all'area propria, non esplorando le connessioni etnologiche di cui pure veniva registrando l'esistenza.

Spero sia chiaro che non accuso altri di non aver fatto, essi, ciò che talvolta essi pare rimproverino agli storici della demologia d'aver trascurato. Comunque, se di accusa si trattasse, sarebbe anche un'autoaccusa, visto che la storiografia demologica mi trova corresponsabile per almeno cinque o seicento pagine. Annoto invece ipotesi, da confermare o smentire nel quadro di quella auspicabile storia di secondo grado per la quale a me manca però, lo ripeto, il certo (bibliografico) su cui il vero (storiografico) dovrebbe costruirsi. Ma se sarà mai scritta, una storia della storiografia demo-etno-antropologica italiana credo potrà segnare che il volume al cui margine mi muovo è indicativo di una apprezzabile inversione di tendenza.

Non è mia, ma di Maria Ariotti, l'idea del libro (come del

resto non è mia la cura, ma di Alba Rosa Leone): non sarà sospetto dunque il dire che, a fronte di certe parzialità precedenti, l'opera a cinque voci offre tratti generali che credo innovativi. Normale è infatti — o almeno così dovrebbe essere — che i lavori riuniti siano quasi ovunque di prima mano, o per documenti e ricerca, o anche per tagli prospettici. Meno consueto è però che tante pagine investano un arco di tempo che va oltre i cent'anni. Si parte infatti dal 1860, che è la data d'inizio della rassegna che Alba Rosa Leone dedica a *La Chiesa, i cattolici e le scienze dell'uomo*, chiudendola al 1960. A tratti anzi ci si spinge anche più indietro, come accade in quell'*Evoluzionismo e positivismo nell'antropologia italiana: 1869-1911* che Sandra Puccini segna a ritroso dal Primo Congresso di Etnografia Italiana del 1911. Copre poi il primo quarantennio del nostro secolo lo scritto su *L'etnografia storico-giuridica italiana nella prima metà del Novecento* di Carlo Rossetti; ed ai nostri giorni giungono, partendo più o meno dagli anni Quaranta, il saggio di Pietro Clemente su *Alcuni momenti della demologia storicistica in Italia* e quello di Pier Giorgio Solinas su *Idealismo, marxismo, strutturalismo*. Così quasi ognuno dei tratti cronologici si trova ad essere percorso più volte, per più di un tema e da più di un punto di vista: fino al 1911 da Puccini, Leone e Rossetti; nel primo quarantennio del secolo da Rossetti Leone; e più oltre, fino all'oggi, da Clemente, Solinas e Leone.

Non credo che la progettazione del libro prevedesse di andare oltre l'affiancamento dei diversi tagli tematici e prospettici. Una pecca? In verità non saprei dire se già fossero maturi i tempi — cognizioni interessi persone rapporti — per proporsi e proporre più avanzati obiettivi. Comunque, se giovano a crearne le condizioni di realizzabilità, le opere servono anche per i passi ulteriori che fanno desiderare. E questo mi pare sia appunto il caso: non foss'altro che per la ricchissima bibliografia unificata e per il fittissimo indice delle persone (chi giudicasse la cosa di poco conto forse vorrà riflettere sulla differenza che c'è tra la pubblicistica che luccica e non dura, e gli studi che resistono perché continuano a servire). Ma c'è di più: le pagine che su quella bibliografia poggiano, e che di quelle persone trattano, già possono leggersi non solo in percorso sequenziale ma anche per tagli orizzontali che traversano tutti gli scritti. Ed il lettore che ne abbia capacità e voglia — e più ancora chi s'interessi alla crescita non parcellizzata della nostra storiografia demo-etno-antropologica — vedrà emergere o confermarsi centralità e connessioni, non tutte note e talora anche imprevedute. S'incrinano così certe limitazioni settoriali; e implicitamente si suggerisce — o s'impone — agli uni (i demologi) di scavalcare certi loro

confini storiografici abituali, ed agli altri (gli etnologi) di non dimenticare che già c'è, e conta, il molto che sin qui s'è fatto sull'altro versante. Più in ombra resta, anche se non esclusa, l'antropologia culturale intesa dal più al meno nei modi di cultura e personalità: una parziale assenza che stimola anch'essa a superare il limite allargando l'orizzonte, e non invece operando amputazioni all'inverso.

È impossibile affrontare qui le decine di problemi che i cinque scritti propongono, in sé e nel loro affiancarsi. Tanto più lascio nella penna — come si diceva un tempo — consensi dissensi dubbi domande correzioni incrementi. Ho comunque imparato (non si finisce mai di farlo), ma ho visto anche confermarsi idee già familiari (Raffaele Pettazzoni, pur con valutazioni diverse, compare in ben quattro dei cinque lavori). Ai recensori, se seri, entrare nel merito, da professionisti. Ai lettori ogni più libero giudizio (e quei lettori siano, se possibile, anche storici della cultura italiana, spesso in materia distratti). Quanto all'ormai numeroso « popolo » demo-etno-antropologico, in bilico tra esercito e folla, un'ultima impressione. Credo che a Vico si debba il concetto della « boria dei dotti » che, quant'essi sanno, pensano si sappia da che mondo è mondo. Non ci sarà per caso, specularmente, un'opposta boria che può portarci a obliterare che siamo lì dove siamo anche perché altri, ai suoi tempi, assolve come seppe o poté ai suoi scientifici doveri? In ciò la storia degli studi ci aiuta, e meno arduo forse si fa il compito di chiarire a noi stessi quale sia il patrimonio scientifico di base che può e deve rendere più netto il profilo della comunità di studiosi cui apparteniamo.